

Le scuole di moda italiane e il vuoto che le circonda



Cerchiamo di capire come è strutturato il sistema formativo moda italiano e perché in questo momento più che mai è necessario parlarne. Un articolo lungo che ci piacerebbe molto commentaste

23/7/2015 A CURA DI ANDREA BATILLA
TAGS:

Il governo di Matteo Renzi ha appena approvato la riforma della scuola italiana. Una riforma, come molte altre, estremamente contestata ma anche attesa da molto tempo. #labuonascuola non riguarda direttamente l'istruzione universitaria ma traccia delle linee guida che favoriscono l'autonomia e la meritocrazia che dovrebbero essere estendibili a tutto il sistema formativo.

Secondo il QS World Universities Ranking la prima università italiana in classifica è Bologna al 182° posto (in discesa), seguita dalla Sapienza di Roma al 202° e dal Politecnico di Milano al 229°. Questo mentre la Nanyang di Singapore è al 39° posto e quella di Amsterdam al 50° e ai primi posti rimangono incrollabili solo università americane e inglesi. Secondo l'Anvur, l'Agenzia di Valutazione del Sistema Universitario nata nel 2006, la quota di laureati italiani è del 12,6 % contro il 45 % dell'Inghilterra mentre il finanziamento al sistema universitario è diminuito del 20% dal 2009.

Peraltro tra gli studenti che si iscrivono ad un corso universitario italiano il 40% si ritira prima di finire. Questo è dovuto principalmente alla mancanza di strumenti di orientamento in entrata, di corsi professionalizzanti che avvicinano al mondo del lavoro e di meccanismi strutturati di job placement.

Il sistema universitario tedesco, per esempio, è tripartito: esistono le università, che danno insegnamenti teorici, gli istituti superiori di formazione professionale, che sono orientati al mondo del lavoro e gli istituti superiori di formazione artistica, musicale e cinematografica che si occupano delle professioni ad alto tasso di creatività. In questo modo sono chiari percorsi didattici e obiettivi formativi. Nell'Università del Kent, a proposito di avvicinamento al mondo del lavoro, l'associazione di rappresentanza studentesca, la Kent Union, gestisce molti dei servizi interni al campus (tra cui il ristorante) fatturando 10 milioni di sterline l'anno, permettendo agli studenti di fare una esperienza lavorativa reale in un ambiente protetto. La sua banca dati gestisce circa 8.000 contatti con aziende del territorio, una rete necessaria ad introdurre gli studenti nel mondo del lavoro. Sembra fantascienza.

A noi in realtà interessa parlare della formazione in area moda che è debolissima per quanto riguarda l'aspetto teorico ed è saldamente in mano ad una nutrita schiera di scuole private per quanto riguarda quello pratico. Sono gli istituti privati in Italia a formare la maggior parte di designer, omini prodotto, modellisti o visual merchandiser. Istituti che hanno saputo, col tempo e senza le restrizioni burocratiche delle università riconosciute, costruire dei percorsi di studio aperti, dinamici, quasi sempre tenuti da professionisti del settore e che preparano gli studenti ad entrare in un settore lavorativo estremamente competitivo.

IED, Marangoni, Naba o Polimoda sono ufficialmente riconosciute come le scuole di moda di riferimento anche perché alcune di esse rilasciano titoli di studio equiparati a quelli delle università pubbliche. Il tasso di placement post-diploma è molto alto e i progetti con aziende del settore all'ordine del giorno. Ciò che non è ovviamente equiparabile all'università pubblica sono le rette: il Politecnico di Milano costa al massimo 3.650 Euro l'anno, lo IED da 8.500 a 15.000 Euro.

Esistono Corsi di laurea in design della moda anche nelle università pubbliche (Politecnico di Milano, IUAV, Università di Bologna e di Firenze, [qua](#) un elenco completo ma nessuno di questi gode delle possibilità economiche, della libertà di strutturazione dei percorsi formativi e di chiamata dei docenti che hanno le scuole private. È particolarmente grave l'aspetto della scelta dei docenti che deve essere fatta attraverso concorsi ministeriali e solo tra laureati abilitati all'insegnamento, escludendo in questo modo le professionalità che potrebbero portare la realtà lavorativa all'interno delle università italiane.

A fronte di un indotto di 54 miliardi di Euro, il governo italiano non è mai posto il problema di dare una identità, una validità e un valore autonomo alla formazione di moda. Non esiste una riflessione comune, un'attenzione al problema e le poche voci che sollevano la questione rimangono inascoltate. È possibile che il problema sia culturale e riguardi la moda nella sua totalità, ancora percepita come qualcosa di superficiale, ludico e femminile e quindi con scarse possibilità di un vero approccio progettuale approfondito. Prova di questo è la pressoché totale assenza della moda come oggetto di mostre nei nostri musei, la mancanza di fondazioni dedicate al costume o all'abbigliamento e in generale la scarsa produzione culturale legata a questo settore.

Questo è lo scenario attuale che si innesta in un momento di grande rinascita della moda italiana nel panorama internazionale. Ormai non si contano più i giovani designer italiani o basati in Italia che richiamano l'attenzione di stampa e buyer tornando a far girare i conti di un settore fino a poco tempo fa decisamente in crisi. Designer che in gran parte sono usciti da scuole di moda italiane.

Il 2 e 3 Luglio scorso sono successe, stranamente in contemporanea, due cose che aprono nuove prospettive (e vecchi problemi) rispetto a quello di cui fino ad ora abbiamo parlato. Allo IUAV di Venezia, per festeggiare i 10 anni del Corso di Laurea in Design della Moda diretto da Maria Luisa Frisa, è stata organizzata una 24 ore di incontri, talk e proiezioni in collaborazione con Rivista Studio che è terminata con la sfilata finale degli studenti dell'anno accademico 2014-2015. 24 ore sono tante ma sono il tempo strettamente necessario per affrontare i molti problemi del settore moda in Italia e il fatto che ciò avvenga all'interno di una delle più rispettate università italiane è incoraggiante. Durante "L'Italia è di Moda", questo il nome della serie di incontri, si è parlato del rapporto tra moda e artigianato con Corrado Facco, presidente della Fiera di Vicenza, delle nuove forme dell'editoria di moda con Simone Sbarbati di Frizzi Frizzi, Gianluca Cantaro de L'Officiel Italia, Federico Sarica di Rivista Studio e noi di PIZZA, sono stati intervistati alcuni dei più promettenti giovani designer italiani come Andrea Incontri, Arthur Arbesser, Fabio Quaranta, Lorenzo Serafini e Fausto Puglisi ma si è parlato anche di moda sostenibile con Marco Ricchetti, di ricerca tessile con Giovanni Bonotto e di talent scouting con Sara Maino di Vogue Italia e Stefano Beraldo CEO di OVS. Immagino che se qualcuno dovesse mai pensare a degli Stati Generali della Moda basterebbe che ripettesse con esattezza questo modello.

A Milano, in contemporanea, il 2 Luglio negli spazi della Triennale si è svolto il primo Milano Moda Graduate, promosso da Piattaforma Sistema Formativo Moda, associazione che riunisce una parte delle scuole di moda italiane, e dalla Camera Nazionale della Moda Italiana, iniziativa nata sul modello del Graduate Fashion Week inglese. Dalle 9.30 alle 19.00 hanno sfilato IED, NABA, Accademia Galli, Istituto Marangoni, Accademia della Moda, Istituto Secoli e Domus Academy. Una giuria di professionisti del settore tra cui Simone Marchetti di La Repubblica, Riccardo Grassi, Angela Missoni e Sara Maino di Vogue ha premiato Francesco De Carli di NABA con uno stage da Missoni, Giulia Guadagno di Marangoni con uno stage da definirsi e Alice Illi a cui sarà dedicato un servizio su Vogue Talents. L'evento, patrocinato dal Comune di Milano e da Regione Lombardia, non ha ricevuto contributi pubblici ma è stato organizzato grazie ad una partnership con Camera della Moda e da un fee di partecipazione che era di 10.000 Euro per le scuole che volevano sfilare e di 5.000 per quelle che volevano solo far parte della presentazione statica. Per fare un paragone il Graduate Fashion Week inglese ospita circa 40 università, è quasi interamente sponsorizzato da brand come George o L'Oreal e dal costo del biglietto di entrata e il vincitore torna a casa con 10.000 Sterline e un contratto per la realizzazione della sua collezione. Le università pagano un fee minimo per partecipare e nessuna di loro è esclusa. È un territorio libero dal quale sono passati praticamente tutti i designer inglesi più acclamati al mondo.

E qui, dopo questa lunghissima premessa, veniamo finalmente al punto.

Il fatto che due eventi così diversi ma così importanti avvengano contemporaneamente vuol dire che non si sta ancora ragionando in termini di inclusione ma di esclusione. IUAV e Accademia di Costume e Moda di Roma non hanno partecipato al Milano Moda Graduate perché, secondo Maria Luisa Frisa e Lupe Lanzara, semplicemente non avevano i soldi per farlo. Entrambi realizzano già, con enormi sforzi, eventi a Venezia (come abbiamo visto) e a Roma. Anche il Polimoda di Firenze, altro esempio di eccellenza formativa da quando è guidato da Linda Loppa, non ha voluto partecipare. Mentre il modello inglese è basato sulla gestione meritocratica e imprenditoriale di un patrimonio pubblico (le università), quello italiano sembra basato su una visione da mercato liberista che favorisce posizioni di monopolio economico, invece di creare una piattaforma egualitaria. Il fatto che lo stato abbia deciso di demandare l'istruzione, lo scouting e la comunicazione della moda ai privati scegliendo di disinteressarsene è decisamente un fatto grave. L'associazionismo privato in Italia, spessissimo meritevole di lodi, è pur sempre una certificazione di un vuoto istituzionale. Renzi, anche attraverso il vice ministro allo Sviluppo Economico Carlo Calenda si è dimostrato sensibile cominciando a riflettere su questi temi e a sviluppare progetti innovativi. Uno dei primi risultati è un contributo di 36 milioni di Euro al settore moda dato in carico a SMI, Sistema Moda Italia, che da quando è condotta da Claudio Marenzi è tornata ad essere un credibile capofila del settore. Anche la Camera Nazionale della Moda, con il suo neo presidente Carlo Capasa, sta facendo proprie queste istanze pur non essendo ancora arrivata a dialogare con il sistema formativo della moda nella sua interezza ma solo con una sua parte. La formazione legata alla moda nell'università pubblica italiana è ancora fragile e gli esempi eccellenti come quello di IUAV dovrebbero aiutare a capire che è possibile esplorarne la profondità culturale attraverso una metodologia formativa che porti gli studenti direttamente nel mondo del lavoro dando la possibilità a chi non è ricco di entrare in uno dei settori che sorreggono non solo l'economia italiana ma la percezione stessa che gli stranieri hanno di noi.

Concludiamo con le parole di Carlo Calenda che ci sembra possano essere l'inizio di un vero nuovo corso: "La mancanza di una presenza forte, significativa, delle istituzioni, è uno dei fattori che impediscono tuttora al tessuto sociale italiano di valutare la moda come un settore strategico importante e un fenomeno culturale significativo, al contrario di quanto è avvenuto in Paesi che pure con l'Italia condividono percorsi storici, etici e morali non troppo dissimili, come la Francia. L'Italia sconta infatti, tuttora, l'ostilità di una vecchia politica di sinistra nei confronti della moda come motore sociale e culturale. Al punto di aver passato pressoché sotto silenzio la colossale emorragia di posti di lavoro del comparto tessile negli ultimi 10 anni, solo in parte recuperata negli ultimi due, ma anche lo scarso appeal presso i giovani di alcuni mestieri tecnici e artigianali, fondamentali per una nuova affermazione del made in Italy. Il nostro errore è sempre stato accostare la moda al lusso e non alla cultura."